

schede bibliografiche

■

DAHRENDORF, Ralf, *Il conflitto sociale della modernità. Saggio sulla politica della libertà*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 254.

Non è certamente facile determinare quale sia l'essenza, la radice dei conflitti sociali moderni, e certamente è ancora meno facile individuare un conflitto sociale. Il saggio di R. Dahrendorf offre una chiave interpretativa nel suo sottotitolo: si tratta di un saggio sulla politica della libertà, il che segnala che il cosiddetto conflitto non ha semplicemente qualcosa a che vedere con la libertà, ma che quest'ultima ne costituisce la radice, il punto critico. E anche se dal titolo si potrebbe attendere uno studio condotto in chiave soprattutto storica, l'A. precisa che questo saggio «è piuttosto un tentativo di capire le forze in azione nelle società moderne e di definire le speranze per il futuro» (p. xi).

Il tema centrale del conflitto moderno, osserva l'A., viene dato dal fatto che «le esigenze di innovazione [della società e dell'economia] sono in concorrenza con il bisogno di giustizia. Queste antinomie danno già una prima idea del conflitto sociale moderno. Ad esse io darò nomi un po' più tecnici; ma ciò non cambia il fatto che alcune persone dedicano le loro energie a creare ricchezza, altre invece ad ampliare i diritti civili, e che per lo più questi due fronti sono fra di

loro in disaccordo» (p. ix). È questa una breve ma chiara sintesi del punto di vista dell'A., che sostiene la tesi dell'insuperabilità di questo conflitto in quanto è la stessa libertà a generarlo, non soltanto come un dato di fatto ma come un bisogno della libertà medesima. Perciò, dice Dahrendorf, «la politica della libertà è la politica del convivere insieme con il conflitto» (p. ix). Ma perché questo conflitto sia veramente politico deve poter inquadarsi in un ambito istituzionale: «per essere fecondo di frutti il conflitto dev'essere addomesticato dalle istituzioni» (p. xi), il che rispecchia, anche se in modo generico, la tesi dell'A. sul ruolo delle rivoluzioni come momenti acuti di conflittualità, aspetto che verrà studiato nel capitolo I.

Dahrendorf è un ben noto sociologo — sembra superfluo fare menzione alla sua fama — che imposta questo libro da un punto di vista politico, economico e sociologico a partire però da certe premesse antropologiche che danno al suo discorso un indiscusso interesse anche filosofico, e che s'inserisce nel dibattito sulla modernità, o sul postmoderno, in maniera molto chiara: «per me, dice l'A., il sole della modernità è ritornato» (p. xiii). I grandi temi studiati in questa prospettiva, cioè le rivoluzioni della modernità; la classe sociale; la politica nella società industriale; il totalitarismo; la crisi degli anni settanta; il contratto sociale, come

nuovo contratto sociale, costituiscono un'analisi e allo stesso tempo un'argomentazione che ha il suo centro nell'affermazione riportata nell'ultimo paragrafo del libro: «la vita gira intorno all'attività e al significato, per i quali sia la cittadinanza che la ricchezza delle nazioni sono semplicemente una condizione» (p. 229). Un'analisi sociologica rigorosa che permette di intravedere certe dimensioni antropologiche, specialmente quelle riguardanti la libertà nel suo rapporto con i diritti dell'uomo. Resta da dire che la considerazione del tema trattato sulla base di un determinato fondamento antropologico, come fa Dahrendorf, non implica necessariamente una soluzione socio-politica di uguale ampiezza a quella del fondamento del problema da lui individuato. I rapporti comunque fra questi due livelli dovrebbe essere discusso in altra sede.

D. GAMARRA

FERRARIS, Maurizio, *Storia dell'ermeneutica*, Milano, Mursia 1989, seconda edizione, pp. 484.

Gli anni ottanta hanno visto il boom degli studi sull'ermeneutica, con il successo editoriale (seppur nei margini del pubblico interessato alla filosofia) delle opere di Gadamer, Ricoeur, Derrida, Vattimo e così via. Quasi a tracciare un bilancio di quest'orientamento culturale, Maurizio Ferraris, giovane ma affermato filosofo, ha preparato una

completissima storia del pensiero ermeneutico, che in meno di un anno ha raggiunto la seconda edizione.

Particolarmente convincente in questo volume è soprattutto la metodologia adottata, che prevede ampie citazioni dei singoli autori, un'appendice con note e bibliografia per ciascun capitolo, e una completa bibliografia sistematica conclusiva. La panoramica, che va dai dialoghi platonici al contemporaneo dibattito tra ermeneutica, epistemologia e scienze sociali, non è affatto superficiale, ma si sofferma su tutti i pensatori che hanno in qualche modo contribuito allo sviluppo e all'autonomizzazione delle scienze dello spirito.

Il prof. Ferraris si ispira esplicitamente alla ricostruzione storica dell'ermeneutica effettuata da Gadamer in *Verità e metodo*, ma non aderisce pienamente al suo impianto teorico, giacché preferisce attenuare l'antitesi fra ermeneutica ed epistemologia, rifacendosi tra l'altro alla mediazione della ripresa fenomenologica attuata da Paul Ricoeur. Si potrebbe dire, pertanto, che tra la spiegazione e la comprensione *tertium datur*, ed è la riflessione.

Ovviamente la lettura del libro richiede un'adeguata preparazione, non solo per capire i singoli passaggi (talvolta appena sottintesi), ma anche per valutare l'ampio e assortito campionario di pensatori. Per lo studioso, però, questo saggio è un aiuto prezioso, anche per le sue interessantissime ed acute vedute d'insieme.

F. RUSSO

FICHTE, Johann Gottlieb, *La Dottrina della Religione*, a cura di Giovanni Moretto, Guida Editori, Napoli 1989, pp. 407.

Da diversi anni e soprattutto dopo la pubblicazione dell'edizione critica dell'opera di Fichte, sono diventate più numerose le traduzioni dei diversi scritti del pensatore tedesco. Il presente volume riunisce sotto il titolo *La Dottrina della religione* diverse opere di Fichte le quali presentano la sua produzione più originale in quest'ambito. G. Moretto si è occupato della traduzione e dell'introduzione storica, peraltro ben documentata, del volume.

L'edizione comprende scritti che vanno dal 1798 al 1806 e cioè un periodo centrale della filosofia fichteana sia nel campo della filosofia della religione quanto nella maturazione della sua *Dottrina della scienza*. Il volume si apre col famoso articolo di Fichte *Sul fondamento della nostra fede in un governo divino del mondo*, pubblicato per la prima volta nel num. 8 del «Philosophisches Jahrbuch» e che rappresentò l'inizio dell'*Atheismusstreit* e delle diverse vicende che l'accompagnarono. Anche il ben noto, per lo stesso motivo, *Appello al pubblico* del 1799 in cui Fichte tenta ulteriormente di chiarire la propria posizione nel dibattito sull'ateismo, viene riportato in secondo termine, e seguito dallo *Scritto di giustificazione* giuridica rivolto al Prorettore dell'Accademia di Jena nello stesso anno 1799. Segue un inedito, datato anche nel 1799, e intitolato *Richiami, risposte, domande*.

Il libro curato da Moretto si chiude con un importante scritto di Fichte sulla filosofia della religione, cioè *L'iniziazione alla vita beata ovve-*

ro la dottrina della religione (Die Anweisung zum seligen Leben, oder auch die Religionslehre), anche se a volte lo si considera frutto di una certa improvvisazione (cfr. p. 12). Sono undici lezioni di carattere popolare, tenute da Fichte tra il gennaio e il marzo del 1806, nell'Accademia delle Scienze di Berlino.

La traduzione di Moretto è rigorosa e chiara, e rispecchia bene anche lo stile retorico di Fichte. D'altra parte, l'*Introduzione* già menzionata del traduttore è, più in generale, un buon avviamento al pensiero religioso dell'autore tedesco.

D. GAMARRA

GADAMER, Hans-Georg, *Elogio della teoria*, Guerini e Associati, Milano 1989, pp. 130.

Difficilmente un filosofo riesce a raggiungere «l'equilibrio fra il concetto e la parola, tra l'arte del pensare e dell'insegnare e l'arte dello scrivere» (p. 126). Eppure, nei saggi e discorsi raccolti in questo volume, Gadamer, annoverato fra i membri dell'Accademia tedesca per la Lingua e la Poesia, che nel 1979 gli conferì il significativo Premio Sigmund Freud, dà prova di non essere stato travolto dalla «tragedia del pensiero concettuale» (*ibidem*) e di aver conservato lungo gli anni una solerte attenzione per la chiarezza del suo stile prosastico e oratorio.

Tranne quello della conferenza sulla tolleranza, pronunciata nel 1982 e rimasta inedita, i testi tradotti e presentati da Franco Volpi sono comparisi tra il 1968 e il 1980. Trattandosi di

composizioni brevi e non strettamente concatenate, lo specialista abituato ai ponderosi saggi gadameriani resta alla ricerca di un ulteriore approfondimento, ma non può non apprezzare le acute diagnosi di molti aspetti della cultura contemporanea. In effetti, come osserva il curatore del volume, l'evidente filo conduttore della raccolta è la preoccupazione non solo per l'eredità classico-umanistica dell'Europa ma anche per il suo futuro.

Da qui l'elogio della teoria, come richiamo a riconoscere l'insufficienza dello schema pragmatico che subordina tutto ai bisogni materiali. «Il punto di vista dei bisogni e dei desideri apre una prospettiva in sé illimitabile. Questo noi lo viviamo nella nostra civiltà moderna in modo drastico. Uno stato di felice armonia fra i bisogni e la loro soddisfazione non è affatto uno stato umano. Perché i bisogni crescono da soli. *L'hedone*, il piacere, appartiene al genere dell'*apeiron*, di ciò che è senza limiti» (p. 42).

Gadamer non propone un astratto primato dell'attività teoretica, bensì indica la necessità di realizzare, quale compito possibile, l'unità di teoria e prassi, reintegrando costantemente il sapere teoretico nel sapere di vita pratico: ciò vale sia a livello degli individui sia a livello della cultura odierna, poiché «la vita umana vuole il "bene". [...] Ognuno si chiede come vivere. Cerca la sua realizzazione in una vita felice, cosa che non si esaurisce nel profitto e nel successo pratico, ma è appunto anche dedizione a ciò che è, che si vede e che è bello da vedersi» (p. 43).

Non mancano le pagine dedi-

cate al linguaggio e alla parola, oltre ad una serie di analisi particolarmente penetranti sui pericoli del potere dell'ovvio e sull'incombente totalitarismo della razionalità. Le conclusioni presentate in questi saggi sembrano allontanarsi dall'impianto teoretico di *Verità e metodo* o rettificano in parte talune conseguenze cui esso condurrebbe: altrove ho espresso al riguardo alcune riserve critiche che dalla lettura di queste pagine dovrebbero essere in parte ridimensionate. Forse ciò è dovuto al pubblico eterogeneo cui tali saggi erano rivolti, ma ciò spinge a continuare a riflettere sulle implicazioni e sulle profonde radici del pensiero gadameriano.

F. RUSSO

MATTIOLI, Vitaliano, *Laboratorio Umano*, Edizioni Augustinus, Palermo 1990, pp. 238.

L'A. afferma che con l'apparire della fecondazione umana *in vitro* «tutta una cultura e concezione della vita e dell'uomo viene messa in discussione» (p. 9). Le contraddizioni culturali, che di fatto provoca questo fenomeno, sono una manifestazione profonda di una certa perdita dell'orizzonte più profondamente comprensivo della realtà dell'uomo, dal momento in cui la questione della fecondazione *in vitro* viene considerata nella prospettiva della capacità tecnica di realizzazione. «Scopo di questa ricerca, scrive l'A. nella Prefazione, non è dare una soluzione ma evidenziare principi ed elaborare riflessioni che possano aiutare a meglio focalizzare tutto il settore

della procreazione artificiale, pensato spesso in maniera approssimata e superficiale, e affermare l'ampiezza e la gravità delle realtà coinvolte» (p. 11).

Oltre alla *Prefazione* ed alla *Introduzione*, l'opera ha quattro capitoli le cui tematiche sono proposte in maniera abbastanza lineare, ma anche con ricchezza riflessiva. Il primo capitolo, *L'uomo e il suo agire* (pp. 19-61) tratta alcuni aspetti non tecnici, per così dire, del tema centrale del libro, indicando i principi antropologici, oppure più in generale, filosofici, sui quali debbono fondarsi le diverse scelte scientifiche. La realtà dell'uomo, la sua dimensione trascendente esigono una considerazione della finalità dell'agire tecnico-scientifico, che non costituisce un discorso indipendente appunto dalla realtà e dalla verità globale sull'uomo. Il secondo capitolo, *Inizio dell'avventura umana* (pp. 63-108), ha come scopo affermare da un punto di vista biologico-genetico il carattere umano dell'embrione. Nel terzo capitolo, *Concepimento in vivo e in vitro* (pp. 109-178), l'A. studia in modo particolareggiato i diversi aspetti scientifici, tecnici e morali della fecondazione artificiale. Mentre nell'ultimo, *Risvolti giuridici* (pp. 179-229), Mattioli presenta le implicazioni sociali e giuridiche della fecondazione *in vitro*. Il libro si chiude con una *Conclusione* in cui l'A. afferma che «il nostro discorso non ha riguardato direttamente l'ingegneria genetica quanto piuttosto il concepimento artificiale e la manipolazione degli embrioni. Ma il punto cruciale è non tanto un comportamento piuttosto che un altro quanto l'evidenziazione e difesa di principi di fondo che posso-

no venire compromessi nelle singole applicazioni» (p. 232).

Il libro presenta questi fondamentali problemi in maniera chiara, con abbondanza di citazioni opportunamente scelte, che permettono una lettura sia con una finalità informativa, sia con una finalità di approfondimento e documentazione su un tema così attuale e cruciale per la vita dell'uomo.

D. GAMARRA

PAZ, Octavio, *L'arco e la lira*, a cura di Ernesto Franco, trad. di Fulvia Bardelli, *Il Melangolo* (Collana "Itinera" n.18), Genova 1991, pp. 334. Tit. originale: *El arco y la lira*, Fondo de Cultura Económica, 3ª ed., México 1972; 1ª ed.: 1956.

Si sentiva ormai da tempo la mancanza di questa traduzione. Di Octavio Paz, Premio Nobel per la Letteratura 1990, molto più tradotto in altre lingue, avevamo soltanto le versioni italiane di alcune opere emblematiche di altri ambiti del suo lavoro di scrittore. Della sua poesia c'era, già dal 1965, *Libertà sulla parola* (Guanda), e, più recentemente, *Vento cardinale e altre poesie* (Mondadori, 1984). Di critica letteraria c'era *Ignoto a se stesso* (*Il Melangolo*, 1988), su Fernando Pessoa e Luis Cernuda, e *Suor Juana Inés de la Cruz* (Garzanti, 1991). Per quanto riguarda i saggi di carattere socio-politico-antropologico avevamo *Il labirinto della solitudine* (*Il Saggiatore*, 1982), una delle sue opere più celebri, e *Congiunzioni e disgiunzioni* (*Il Melangolo*, 1984). *Apparenza nuda* (SE, 1990), su Marcel Duchamp, sarebbe il libro rappresentativo del

Paz critico d'arte, e *Una terra, quattro o cinque mondi* (Garzanti, 1988) lo sarebbe per l'osservatore politico. Di quest'ultima opera, che è del 1983, stupisce la chiarezza con cui Paz prevede i cambiamenti della geografia politica cui abbiamo presenziato nel 1989. Sarebbe auspicabile una traduzione di *Pequeña crónica de grandes días* (Fondo de Cultura Económica, México 1990), dedicata appunto a tali mutamenti, anche se i sussulti dell'agosto 1991 fanno prevedere ulteriori aggiornamenti.

La mancanza di questa traduzione era grande perché, sebbene tutta l'opera saggistica e poetica di Paz sia pervasa di riflessione sulla poesia, è ne *L'arco e la lira* che l'argomento viene affrontato in modo diretto e con più ampio respiro. Si tratta, dunque, dell'opera chiave per la poetica di Octavio Paz, un'opera considerata addirittura la *summa* del suo pensiero.

Il Melangolo ci offre la versione italiana della terza edizione, del 1972 (ristampata fino al 1986 ben sei volte), ma la prima è del 1956. Ciononostante non vi si ravvisa una rilevante incidenza del comunismo che in quei tempi Paz ancora sosteneva, sebbene mai da "militante" (come sarebbe il caso di Neruda) e comunque limitato a certi aspetti socio-politici. Paz ha dichiarato di recente, dopo decenni di allontanamento dal marxismo, che non aveva mai condiviso l'idea dell'arte come sovrastruttura. Sia per questo motivo che per la serietà delle sue riflessioni sull'esperienza poetica, le convinzioni di Paz espresse ne *L'arco e la lira* restano sostanzialmente invariate (lo si

può constatare in una delle sue più recenti pubblicazioni — l'ultima, prima dell'assegnazione del Premio Nobel —, *La otra voz. Poesía y fin de siglo*, Seix Barral, Barcelona 1990).

Su uno sfondo di filiazione heideggeriana più volte esplicitata, si scorre uno spirito nostalgico dell'armonia fra vita e poesia esistente ai tempi di Dante e che viveva i suoi ultimi momenti, afferma Paz, in san Giovanni della Croce (*L'arco e la lira* è la maturazione d'un saggio del 1942 su san Giovanni: "Poesía de soledad y poesía de comunión"). È questo un approccio — da moderno che è nel contempo un critico della modernità — che si riscontra lungo tutta l'opera. Perciò non manca, a proposito della libertà, un richiamo a sant'Agostino, a Gilson e al teatro spagnolo del Seicento, pur assumendo poi un atteggiamento tendenzialmente gnostico di fronte alle difficoltà che presenta la realtà del male (e cioè, nel senso di un'identificazione fra male e finitudine).

La scansione ternaria del libro — l'opera poetica (*el poema*, nell'originale), la rivelazione poetica, poesia e storia — rispecchia la triplice domanda posta dall'autore: a) se il discorso poetico è irriducibile ad ogni altro discorso; b) che cosa dice l'opera poetica (*el poema*), e c) come viene comunicata l'opera poetica. Le risposte si articolano attorno alla nozione di poesia come rivelatrice della condizione umana: così come l'uomo trascende sé stesso e deve sempre diventare un altro, la parola poetica, segnata pure dall'alterità, oltrepassa le virtù ordinarie della parola e dice l'indicibile.

R. JIMÉNEZ CATAÑO

SANSONETTI, Giuliano, *Il pensiero di Gadamer*, Morcelliana, Brescia 1988, pp. 272.

Non è ancora cominciato per Hans Georg Gadamer il viale del tramonto: anche se ormai avviato verso il secolo d'età, il suo pensiero continua ad attrarre e ad interessare. In Italia, dove le sue opere vengono tradotte con ritmo incalzante, la sua presenza si fa sentire particolarmente e il libro di G. Sansonetti si offre come la prima disamina globale della speculazione gadameriana.

Il volume, ampiamente documentato, è scritto con competenza e profondità, ma resta al margine di certo ermetismo postheideggeriano e privilegia la chiarezza nei confronti dell'accademicismo. Tale pregio forse è da ascrivere all'esperienza docente dell'autore, professore di filosofia e storia nei licei, e quindi doverosamente attento alle esigenze dei suoi ascoltatori.

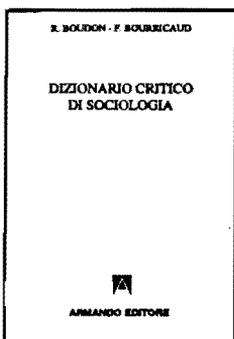
L'esposizione è basata su tutte le opere edite di Gadamer, anche su quelle non tradotte in italiano, e cerca di mostrare l'itinerario speculativo dell'autore di "Verità e metodo", il cui

sfondo è costituito prevalentemente da Heidegger, Hegel e i Greci, tra cui soprattutto Platone. Proprio ai rapporti con questi filosofi sono dedicati tre dei dieci capitoli del volume, che rischiarano nessi ed ispirazioni non sempre evidenti a prima vista.

La bibliografia sull'argomento è tenuta largamente presente e non vengono elusi i rilievi critici rivolti a Gadamer da Pannenberg, Hottois, Vattimo o Berti. Ad ogni modo l'adesione dell'autore alla prospettiva gadameriana è tale che tutte le riserve sono agilmente confutate e ricondotte nell'alveo della ermeneutica ontologica, che sembra il luogo ideale della conciliazione degli opposti. Talvolta, però, la risposta ai critici non soddisfa molto: ciò accade, ad esempio, riguardo alla teoria dell'interpretazione di E. Betti, che viene considerato, un po' ingiustamente e frettolosamente, "allineato sulle posizioni dello storicismo" (p. 14).

L'appendice bibliografica, con le opere di Gadamer e gli scritti su di lui, contribuisce a fare di questo libro un utile strumento di ricerca e nient'affatto di divulgazione.

F. RUSSO



RAYMOND BOUDON & FRANÇOIS BOURRICAUD

DIZIONARIO CRITICO DI SOCIOLOGIA

Edizione italiana a cura di Lorenzo Infantino

Collana: «I Dizionari»

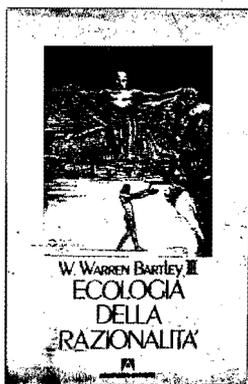
La cultura italiana — filosofica, sociologica, economica — si sta progressivamente liberando dal sociologismo, vale a dire dalla dottrina per cui le intenzioni e le azioni dell'attore sociale vengono sempre considerate come effetti e mai come cause.

Dal punto di vista culturale, quindi, questo è un momento estremamente favorevole per l'introduzione in Italia del *Dizionario critico di sociologia* di Boudon e Bourricaud, fautori convinti dell'individualismo metodologico, che ha negli esponenti del marginalismo austriaco, in Simmel e in Weber, i suoi maggiori teorizzatori

Il Dizionario percorre tutto l'itinerario dei motivi, delle teorie e dei metodi della sociologia, costruendo contestualmente una mappa cognitiva di questo ramo del sapere così articolata e di facile lettura da consentire una nuova modalità di "navigazione" tra gli interrogativi propri delle scienze sociali e al tempo stesso una rilettura penetrante e stimolante dei problemi del nostro tempo.

pp. 656

L. 80.000



William Warren BARTLEY III

ECOLOGIA DELLA RAZIONALITA'

Le concezioni tradizionali della razionalità si sono concentrate sull'obiettivo di trovare basi certe e fondamenti indiscutibili al sapere.

In questo studio Bartley III sottopone quelle concezioni a sottile analisi, tesa soprattutto a trovare le ragioni che ne hanno determinato gli esiti fideistici e relativistici.

Le radici di questo errore - tale Bartley lo considera - vengono individuate nella struttura giustificazionista della filosofia moderna occidentale. Inserendosi nella prospettiva non-giustificazionista aperta da Popper, Bartley propone una terapia ecologica della razionalità, suggerendo come criterio di selezione e di affermazione delle idee, delle credenze e delle teorie il superamento, da parte loro, della critica a cui vengono sottoposte nell'ambiente in cui nascono ed evolvono.

pp. 362 L. 45.000